

le erbacce

9

P. Kropotkin, *Prisons and Their Moral Influence on Prisoners*
E. Goldman, *Prisons. A Social Crime and Failure*
A. Berkman, *Prison and Crime*

Traduzione di Romolo Giovanni Capuano

Prima edizione giugno 2014

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-38-5

P. Kropotkin, E. Goldman, A. Berkman

ANARCHIA E PRIGIONI

SCRITTI SULL'ABOLIZIONE DEL CARCERE



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Introduzione</i>	7
di Romolo Giovanni Capuano	
Pëtr Kropotkin	
Le prigioni e la loro influenza morale sui prigionieri	13
Emma Goldman	
Le prigioni. Un crimine sociale e un fallimento	41
Alexandr Berkman	
Le prigioni e il crimine	65

Introduzione

di Romolo Giovanni Capuano

«Esiste, in conclusione, un'impostazione anarchica riguardo al problema dei penitenziari?» si domanda lo scrittore Colin Ward riflettendo, da anarchico, sulla questione delle carceri. «No, non ne esiste nessuna, se si esclude quella che li vorrebbe chiusi per sempre» (Ward, 2013, p. 188).

E questa, infatti, è la tesi sostenuta da tre dei principali rappresentanti dell'anarchismo classico, Pëtr Kropotkin (1842-1921), Alexandr Berkman (1870-1936) ed Emma Goldman (1869-1940), autori di appassionati pamphlet contro il carcere, tutti convinti della inutilità dell'istituzione penitenziaria e quindi sostenitori della sua abolizione. Una tesi tanto semplice quanto rivoluzionaria, ed estremamente attuale in un'epoca come la nostra che sembra votata all'ipercarcerazione, cioè alla carcerazione di massa di interi strati di popolazione, privati dei propri diritti sociali ormai surrogati dal diritto alle sbarre.

Le argomentazioni dei tre anarchici, che conobbero tutti personalmente e più volte nel corso della loro esistenza l'esperienza del carcere, sono lucide e puntuali. La prigione non soddisfa i due obiettivi essenziali che pure è chiamata a perseguire: la deterrenza e la rieducazione socia-

le. Non deterre perché le prigioni sono “università del crimine” – espressione che, secondo Ward, Kropotkin avrebbe usato per primo (Ward, 2013, p. 182) –, luoghi che abbrutiscono reprimono, abbattano l’individuo e in cui i detenuti apprendono dai loro sodali di sventura le motivazioni e le tecniche per commettere crimini più gravi di quelli per i quali sono stati imprigionati (in altre parole, le carceri creano recidivi). Non rieducano perché le prigioni, sottoponendo i loro “ospiti” a una umiliazione continua e a una disumanizzazione costante, li privano di ogni sentimento o forza di volontà, riducendoli ad automi inadatti alla vita sociale. E poi perché, comunque, le finalità penali delle carceri, che hanno la loro ragione d’essere nella diffusione, ancora forte seppure sotto altre spoglie, dello spirito di vendetta, hanno sempre la meglio su quelle di recupero sociale. Se questo è vero – ed è vero, come dimostra una secolare attività di ricerca e pubblicazione da parte di studiosi di tutto il mondo – il carcere appare del tutto inutile. O forse appare, oggi come ieri, in tutta la sua cinica, reale funzione sociale: quella di rimuovere dalla società migliaia e migliaia di individui che, per un motivo o per l’altro, non sono più funzionali alla perpetuazione della stessa.

Il carcere, dunque, svolge ormai una mera opera di “incapacitazione”, di annullamento della persona. Ancora più evidente in un’epoca di insicurezza sociale diffusa come la nostra. Lo ricorda lo studioso francese Loïc Wacquant, au-

tore di importanti studi sull'ipertrofia carceraria dei nostri tempi, a partire da quella degli Stati Uniti che, col tempo, ha fagocitato le politiche penitenziarie di tutti i paesi dell'Occidente. Tale ipertrofia si spiega con la diffusione globale di un "senso comune punitivo" che, in ultima analisi, scaturisce da un progetto ben preciso della tarda modernità:

Tale progetto comporta la *riorganizzazione e il ridispiegamento dello stato* con l'obiettivo di rafforzare i meccanismi di mercato e di disciplinare il nuovo proletariato postindustriale, tenendo a freno le disarticolazioni interne prodotte dalla frammentazione del lavoro, dal declino dei programmi di protezione sociale e dalla conseguente ristrutturazione delle gerarchie etniche consolidate - di tipo etnorazziale negli Stati Uniti, etnonazionale in Europa occidentale, e ibrido in America Latina (Wacquant, 2013, pp. 113-114).

In questa cornice lo Stato acquista, per Wacquant, un nuovo ruolo, tramutandosi in Stato penale e preferendo incarcerare e, quindi, neutralizzare, gli esuberanti della classe operaia, imporre la disciplina del lavoro salariato desocializzato piuttosto che tutelare le opportunità di vita, il diritto al lavoro, la politica degli alloggi, l'istruzione, la sanità (Wacquant, 2006, pp. 9-10, 22). Non è un caso che Wacquant, proprio come Kropotkin, Goldman e Berkman quasi un secolo prima di lui, faccia notare che la popolazione penitenziaria at-

tuale non è affatto composta da “pericoli pubblici”, ma da individui molto diversi:

Le carceri americane [...] contrariamente a quanto sostiene la vulgata politico-mediatica dominante, sono piene zeppa non di criminali pericolosi e incalliti ma di piccoli delinquenti condannati per questioni di droga, taccheggio, furti o addirittura disturbo alla quiete pubblica, provenienti in larga maggioranza dalle frazioni precarizzate della classe operaia, in particolare da famiglie del sottoproletariato di colore residenti nelle città maggiormente colpite dalla trasformazione congiunta del regime salariale e della protezione sociale (Wacquant, 2002, p. 60).

Si capisce allora come gli scritti di Kropotkin, Goldman e Berkman qui presentati, siano di una modernità, anzi contemporaneità, quasi inquietante. Le tendenze all’incarcerazione che i tre anarchici avevano scorto nel loro tempo sono oggi diventate realtà conclamata, nonostante la predilezione attuale per la criminalizzazione e segregazione penitenziaria di migliaia di individui non porti ad alcun risultato, né dal punto di vista della deterrenza, né dal punto di vista del recupero sociale. La modernità delle tesi anarchiche risalta, però, soprattutto nella soluzione radicale offerta al problema carcere: l’abolizione. E qui i tre giganti dell’anarchismo classico “incontrano” tre studiosi contemporanei, come Louk Hulsman, Thomas Mathiesen e Nils Christie, che, seppure da prospettive parzialmente

diverse, parteggiano per l'abolizione del carcere, considerato strumento inutile sostituibile da altri strumenti. Tra questi, la mediazione tra reo e vittima, la risoluzione extra giudiziale del conflitto, strategie privatistico-risarcitorie e controllo esercitato dalla comunità.

Naturalmente argomentazioni simili presuppongono una profonda fiducia nell'uomo, fiducia che, peraltro, traspare dall'idea stessa di "mutuo appoggio" che ha reso celebre la proposta intellettuale di Kropotkin. Ma alle stesse conclusioni kropotkiane sono pervenuti anche pensatori contemporanei, come il criminologo Stanley Cohen, il quale, nel suo libro *Visions of Social Control*, fa notare che «il mutuo soccorso, la fratellanza e il 'buonvicinato' suonano meglio della dipendenza da burocrazie e professionisti» e che «questo significa ritornare alla filosofia politica più coerente con la sociologia, e cioè l'anarchismo» (Ward, 2013, p. 206).

Le argomentazioni di Kropotkin, Goldman e Berkman presuppongono, dunque, un nuovo "senso comune solidale", piuttosto che punitivo: un modo di vedere il mondo che fa risaltare la solidarietà, la fratellanza e l'affetto tra le persone piuttosto che la concorrenza spietata per l'accaparramento di risorse scarse, come vuole la vulgata del pensiero neoliberaista oggi dominante. Un "senso comune solidale" che, forse, proprio la lettura di questi scritti classici dell'anarchismo può contribuire a diffondere.

Riferimenti

Cohen S., 1985, *Visions of Social Control*, Polity Press, Cambridge.

Wacquant L., 2002, *Parola d'ordine: Tolleranza Zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.

Wacquant L., 2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.

Wacquant L., 2013, *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre Corte, Verona.

Ward C., 2013, *Anarchia come organizzazione*, Elèuthera, Milano.

Testi e fonti originali:

Berkman A., 1906, "Prisons and Crime", *Mother Earth* 1, n. 6, pp. 23-29.

Goldman E., "Prisons. A Social Crime and Failure", in Idem, 1917, *Anarchism and Other Essays*, Mother Earth Publishing Association, New York.

Kropotkin P., 1877, "Prisons and Their Moral Influence on Prisoners", in Idem, 1927, *Kropotkin's Revolutionary Pamphlets*, Vanguard Press, New York.

Pëtr Kropotkin
Le prigioni e la loro influenza
morale sui prigionieri

Dopo il problema economico e quello dello Stato, il problema forse più importante di tutti riguarda il controllo del comportamento antisociale. L'amministrazione della giustizia è sempre stata lo strumento principale di creazione di diritti e privilegi, essendo basata sulle solide fondamenta dei diritti costituiti; la questione di cosa debba essere fatto di coloro che compiono azioni antisociali, dunque, contiene al proprio interno il grande problema del governo e dello Stato.

È tempo di chiedersi se la condanna a morte o al carcere sia giusta; se essa riesca a soddisfare il suo duplice mandato, ossia prevenire il ripetersi del comportamento antisociale e (per quanto riguarda le prigioni) rieducare il criminale.

Si tratta di questioni serie. Dalla loro soluzione dipende non solo la felicità di migliaia di prigionieri, non solo il destino di donne e bambini infelici, i cui mariti e padri sono impossibilitati a badare a loro da dietro le sbarre, ma anche la felicità dell'umanità. Ogni ingiustizia commessa ai danni di un individuo è commessa, da ultimo, ai danni dell'intera umanità.

Avendo avuto l'opportunità di fare la conoscenza di due prigionieri francesi e di svariate in Russia, essendo stato spinto da varie circostanze della vita a occuparmi ripetutamente di questioni penali, penso che sia mio dovere descrivere, senza peli sulla lingua, che cosa sono le prigioni, ed esporre le mie osservazioni e le opinioni che derivano da queste osservazioni.

La prigione come scuola del crimine

Quando si va in prigione, vi si ritorna. È inevitabile e le statistiche lo dimostrano. I resoconti annuali dell'amministrazione della giustizia penale in Francia indicano che metà di coloro che sono giudicati da una giuria e due quinti di tutti coloro che, ogni anno, subiscono un processo per reati minori nei tribunali di polizia ricevono la loro "educazione" in prigione. Circa metà di coloro che sono processati per omicidio e tre quarti di coloro che sono processati per furto con scasso sono recidivi. Per quanto riguarda le prigioni centrali, più di un terzo dei detenuti rilasciati da questi istituti, che dovrebbero recuperare alla società, ritornano in prigione nell'arco di dodici mesi dalla loro liberazione.

Un altro elemento significativo è costituito dal fatto che il reato per il quale si ritorna in prigione è sempre più grave del primo. Se un individuo, in precedenza, è stato in prigione per un piccolo furto, vi ritornerà per un colpo ben

più audace; se, la prima volta, è stato in prigione per una violenza, è probabile che vi farà ritorno in qualità di omicida. Tutti coloro che si occupano di criminologia concordano con questa osservazione. Gli ex criminali sono divenuti un grosso problema in Europa. E sapete come la Francia l'ha risolto? Affidando alle febbri della Caienna la loro totale eliminazione, una strage che comincia già durante il viaggio.

L'inutilità delle prigioni

Nonostante le riforme tentate sino a oggi, nonostante gli svariati sistemi carcerari sperimentati, i risultati sono sempre i medesimi. Da un lato, il numero di reati contro le leggi vigenti non accenna né ad aumentare né a diminuire, indipendentemente dal *tipo di punizione*: la Russia ha abolito il knut e l'Italia ha abolito la pena di morte, ma il numero di omicidi è rimasto invariato. La crudeltà dei giudici può aumentare o diminuire, la crudeltà del sistema penale gesuitico può cambiare, ma il numero di comportamenti definiti criminali rimane costante. Esso è condizionato solo da altre cause di cui dirò fra poco. D'altro lato, indipendentemente dai cambiamenti introdotti nel regime penitenziario, il problema dei recidivi non si riduce. Ciò è inevitabile: è *necessario che sia così*, perché la prigione annienta tutte le qualità che rendono un uomo adatto alla vita in società. Ne fa un

individuo destinato inevitabilmente a tornare in prigione a terminare i suoi giorni in uno di quei sepolcri di pietra sui quali è inciso: “Casa di detenzione e correzione”. Un’unica risposta è possibile alla domanda: «Che cosa possiamo fare per perfezionare il sistema penale?». Niente. È impossibile perfezionare una prigione. Con l’eccezione di pochi trascurabili cambiamenti, non vi è assolutamente altro da fare che distruggerla.

Potrei suggerire che a capo di ogni prigione sia collocato un Pestalozzi. Mi riferisco al grande pedagogo svizzero che accoglieva bambini abbandonati per farne buoni cittadini. Potrei anche proporre che, al posto delle attuali guardie, ex soldati ed ex poliziotti, siano posti sessanta Pestalozzi. Ma, mi chiederete, dove andiamo a trovarli? Una domanda pertinente. Il grande maestro svizzero non vorrebbe certamente fare la guardia carceraria, perché il principio di fondo di ogni prigione è sbagliato, in quanto priva l’uomo della libertà. Fino a che si priva l’uomo della libertà, non si riuscirà a renderlo migliore. Non si farà altro che coltivare criminali a vita. Ed è questo ciò che mi accingo ora a dimostrare.

I criminali dentro e fuori la prigione

Per cominciare, c’è il fatto che nessun detenuto ammette che la punizione inflittagli sia giusta. Già questo rappresenta una condanna del nostro intero sistema giudiziario. Parlate con un

detenuto o con un grande truffatore. Vi diranno: «I pesci piccoli sono qui, ma quelli grossi sono in libertà e godono del rispetto di tutti». Che potete rispondere, sapendo che esistono grandi compagnie finanziarie concepite allo scopo di prosciugare i risparmi dei poveri fino all'ultimo soldo, e che i fondatori di queste compagnie si ritirano dagli affari appena in tempo per convertire quelle piccole fortune in un bottino legittimo? Conosciamo tutti le gigantesche truffe organizzate da queste grandi compagnie che emettono azioni su azioni con tanto di circolari piene di menzogne. Che cosa possiamo rispondere al detenuto se non che ha ragione?

Quest'uomo, condannato per aver rapinato la cassa di un negozio, vi dirà: «È solo che non sono stato abbastanza furbo; non c'è altro da dire». E che potete rispondere, sapendo ciò che accade nei posti che contano, dove, in seguito al verificarsi di terribili scandali, i grandi ladri sono accolti da verdetti di non colpevolezza? Quante volte avete sentito dire dai detenuti: «Noi siamo qui a causa dei pesci grossi; noi siamo i pesci piccoli»? Chi può contestare questa affermazione sapendo quali incredibili truffe vengano perpetrate nel regno dell'alta finanza e del commercio di alto livello? Sapendo che la fame di ricchezza, da acquisire con tutti i mezzi possibili, costituisce l'essenza stessa della società borghese? Dopo che si è preso in esame

l'immenso numero di transazioni sospette che intercorrono tra le persone oneste (secondo i criteri borghesi) e i criminali, dopo che si è visto tutto questo, non si può non concludere che le carceri sono costruite per i più sprovveduti, non per i criminali. E questo è quello che succede al di fuori del carcere. Per quanto riguarda ciò che accade all'interno delle prigioni, non c'è bisogno di dire molto. Sappiamo bene quello che succede. Che si parli di cibo o della distribuzione di favori, tutti i detenuti, da San Francisco a Kamchatka, dicono: «Siamo qui per causa dei pesci grandi, non per causa nostra».

Il lavoro in prigione

Tutti conoscono le nefaste conseguenze dell'ozio. Il lavoro rende l'uomo libero. Ma c'è lavoro e lavoro. C'è il lavoro dell'individuo libero che lo fa sentire parte dell'immenso tutto. E c'è il lavoro degradante dello schiavo. Il detenuto lavora di malavoglia e solo per timore di una punizione più severa. Il lavoro, che, di per sé, non possiede alcuna attrattiva perché non stimola nessuna facoltà mentale del lavoratore, è retribuito così miseramente che il prigioniero lo vede come una punizione.

Se pensiamo che i miei amici anarchici di Clairvaux producevano busti o bottoni in madreperla ricavando dodici centesimi per dieci ore di attività, quattro dei quali erano trattenuti

dallo Stato, comprendiamo benissimo il disgusto che questo lavoro suscita in chi è condannato a eseguirlo. Quando riceve trentasei centesimi alla fine della settimana, un detenuto può giustamente affermare: «I veri ladri sono quelli che ci tengono qui dentro, non noi».

Le conseguenze dell'esclusione da ogni contatto sociale

E quale stimolo può ricavare un detenuto da un lavoro eseguito per la collettività, se è privato di ogni rapporto con il mondo esterno? Con un atto di raffinata crudeltà, coloro che hanno progettato le nostre prigioni hanno fatto tutto il possibile per spezzare ogni rapporto tra il detenuto e la società. In Inghilterra la moglie e i figli del detenuto possono visitarlo solo una volta ogni tre mesi, e le lettere che gli è consentito scrivere sono completamente assurde. I filantropi hanno talvolta mostrato un disprezzo tale della natura umana da impedire al detenuto di scrivere altro se non la propria firma su un modulo prestampato. L'influsso migliore al quale un detenuto potrebbe essere esposto, l'unico in grado di donargli un raggio di luce, un po' di piacere nella vita - il rapporto con i suoi cari - è sistematicamente impedito.

Nella tetra vita del detenuto, che scorre senza un briciolo di passione o di emozione, tutti i sentimenti migliori si atrofizzano rapidamente.

Gli operai specializzati che amano il loro lavoro perdono ogni interesse per esso. L'energia vitale viene lentamente prosciugata. La mente non è più in grado di sostenere l'attenzione; il pensiero è meno rapido e, comunque, meno durevole. Non ha più profondità. Mi sembra che la contrazione dell'energia nervosa nelle prigioni sia dovuta, prima di tutto, all'assenza di impressioni variegata. Nella vita quotidiana, migliaia di suoni e colori colpiscono continuamente i nostri sensi, mille piccoli stimoli giungono alla nostra coscienza ed eccitano l'attività del cervello. Niente del genere accade ai sensi dei detenuti. Le impressioni alle quali sono esposti sono scarse e sempre uguali.

La teoria della forza di volontà

Vi è un'altra importante causa di demoralizzazione in carcere. Tutte le violazioni dei criteri morali comunemente accettati possono essere imputate all'assenza di forza di volontà. La maggior parte dei detenuti sono persone sprovviste della forza necessaria a resistere alle tentazioni che li circondano o a contenere le passioni dalle quali si fanno dominare. Nelle prigioni come nei monasteri, tutto cospira contro la volontà umana. Il detenuto, in genere, non ha mai l'opportunità di scegliere. Le rare occasioni in cui ha la possibilità di mettere alla prova la sua volontà sono molto brevi. Tutta la sua esistenza è

regolata e disciplinata sin dall'inizio. Può solo adeguarsi e obbedire sotto pena di severe sanzioni.

Date queste condizioni, tutta la forza di volontà che il detenuto può avere al suo ingresso in carcere viene meno. E poi dove può trovare la forza di resistere alle tentazioni che gli si pa-
reranno davanti, come per magia, una volta fuori dalle mura della prigione? Dove può trovare la forza di resistere al primo impulso violento, se, per tanti anni, tutto cospira contro la sua forza di volontà, rendendolo uno strumento docile nelle mani dei suoi controllori? Secondo me, questa è *la più terribile condanna alla quale lo sottopone il sistema penale, privandolo della libertà individuale.*

È facile capire quale sia l'origine dell'annientamento della volontà individuale, che è l'essenza della vita penitenziaria. È il desiderio di sorvegliare il maggior numero di detenuti con il minor numero possibile di guardie. L'ideale dei direttori delle carceri è rappresentato da migliaia di automi, che si alzano, lavorano, mangiano e vanno a dormire per effetto di un pulsante elettrico azionato da una guardia. In questo modo potranno conseguirsi delle economie di budget, ma non dovremmo poi sorprenderci se questi uomini, ridotti a macchine, non corrisponderanno, al momento della scarcerazione, al tipo umano che la società pretende. Non ap-

pena un detenuto è scarcerato, i vecchi compagni lo aspettano. Viene da loro accolto come un fratello ed è, ancora una volta, travolto dalla corrente che, in passato, lo ha trascinato verso il carcere. Le organizzazioni di tutela non possono fare niente. Possono solo attenuare le influenze nefaste della prigione contrastando alcune delle conseguenze che queste hanno sui detenuti quando escono dal carcere.

E che differenza tra l'accoglienza dei vecchi compagni e quella del personale delle organizzazioni filantropiche per i detenuti scarcerati! Chi lo inviterà a casa sua per dirgli semplicemente: «Questa è la tua stanza, questo è il tuo lavoro, siediti alla nostra tavola ed entra a far parte della famiglia?». Chi esce di prigione è solo in cerca della mano tesa di un amico sincero. Ma la società, dopo aver fatto di tutto per trasformarlo in un nemico, dopo avergli iniettato i vizi della prigione, lo rifiuta. Egli è condannato a essere un "recidivo".

Gli effetti degli indumenti e della disciplina in carcere

Tutti sanno quanto sia importante vestirsi in maniera decente. Perfino gli animali provano vergogna se compaiono davanti ai propri simili con indosso qualcosa che li fa sembrare ridicoli. Un gatto verniciato di giallo e di nero non ha il coraggio di stare insieme ad altri gatti. Ma gli uo-

mini forniscono indumenti assurdi alle persone che essi dichiarano di voler migliorare.

Nel corso del periodo trascorso in carcere, il detenuto è esposto a un trattamento che mostra il massimo spregio nei confronti dei suoi sentimenti. Al detenuto non è concesso il rispetto dovuto a un essere umano. Egli è una cosa, un numero, ed è trattato come una cosa con un numero. Se cede al più umano dei desideri, quello di comunicare con un compagno, è colpevole di aver infranto la disciplina. Forse, prima di fare il proprio ingresso in prigione, non ha mai mentito o ingannato, ma, in prigione, la menzogna e l'inganno diventano la sua seconda natura.

E la vita non è facile per chi non si adatta. Se un detenuto trova umiliante essere perquisito, se trova sgradevole il cibo, se mostra disgusto nei confronti delle guardie che trafficano in tabacco, se condivide il pane con il compagno, se conserva la dignità di provare irritazione quando gli si rivolge un insulto, se la sua onestà lo fa sentire nauseato dagli intrighi meschini che accadono intorno a lui, la prigione sarà per lui un inferno. Sarà sovraccaricato di lavoro o mandato a marcire in una cella d'isolamento. La minima violazione della disciplina gli procurerà una sanzione severissima. E da ogni sanzione ne discenderà un'altra. Sarà vessato fino a diventare pazzo. Potrà considerarsi fortunato se non uscirà di prigione in una bara.

Le guardie carcerarie

È facile scrivere nei giornali che le guardie devono essere attentamente sorvegliate, che i direttori devono essere selezionati tra gli uomini migliori. Non c'è nulla di più facile che creare utopie amministrative. Ma l'uomo è sempre uomo, che sia una guardia o un detenuto. E quando le guardie sono condannate a trascorrere il resto della vita a eseguire un lavoro assurdo, ne patiscono le conseguenze. Diventano eccitabili. Tranne che in monasteri e conventi, in nessun luogo regna un'atmosfera così meschina. In nessun luogo, scandali e pettegolezzi sono così diffusi come tra le guardie.

Non si può concedere un potere a un individuo senza corromperlo. Egli ne abuserà. E sarà meno scrupoloso e si sentirà tanto più in diritto di usare il suo potere, quanto più è limitata la sua sfera d'azione. Costretto a vivere sempre in territorio nemico, le guardie non possono divenire modelli di bontà. Alla classe dei detenuti si oppone la classe dei carcerieri. È l'istituzione che li rende quello che sono: vili e meschini persecutori. Mettete un Pestalozzi al loro posto e questi diventerà subito una guardia carceraria.

Ben presto il detenuto avverte un profondo rancore nei confronti della società. Egli prende a odiare i suoi oppressori. Suddivide il mondo in due parti: quella dove vivono lui e i suoi com-

pagni, e l'altra, il mondo esterno, dove vivono le guardie e i loro superiori. I detenuti compongono una classe che si oppone a quella di coloro che non indossano indumenti carcerari. Questi costituiscono i loro nemici e tutto ciò che può essere fatto per fregarli è giusto.

Non appena libero, il detenuto mette in pratica questo codice. Prima di entrare in carcere, eseguiva i suoi reati senza pensarci. Ora agisce in base a una filosofia, che può essere sintetizzata dalle parole di Zola: «Che mascalzoni sono questi uomini onesti!».

Se prendiamo in considerazione tutte le varie influenze che la prigione esercita sul prigioniero, ci convinceremo che esse riducono sempre più la capacità dell'uomo di vivere in società. D'altro canto, nessuna di queste influenze migliora le facoltà intellettuali e morali del detenuto o lo stimola ad abbracciare una concezione più nobile della vita. La prigione non migliora il detenuto. E, inoltre, abbiamo visto che non gli impedisce di compiere altri crimini. Di conseguenza, non raggiunge nessuno degli scopi per i quali essa esiste.

Come dobbiamo comportarci con chi trasgredisce la legge?

Ecco perché dobbiamo porci la domanda: «Come dobbiamo comportarci con chi trasgre-

disce la legge?». Non mi riferisco alle leggi scritte, che sono un dolente retaggio di un dolente passato, ma ai principi morali che sono impressi nei cuori di ognuno di noi.

C'era un tempo in cui la medicina era l'arte di somministrare sostanze scoperte con difficoltà per via sperimentale. Ma, al giorno d'oggi, il problema medico viene affrontato da una prospettiva diversa. Piuttosto che guarire le malattie, la medicina attuale tenta innanzitutto di prevenirle. La medicina migliore di tutte è l'igiene.

Dovremo intraprendere la stessa strada anche per quel grande fenomeno sociale che continuiamo a chiamare "crimine", ma che i nostri figli chiameranno "malattia sociale". Prevenire questo disturbo sarà la cura migliore. E questa conclusione è già diventata lo slogan di una nuova scuola di pensatori moderni che si occupano di "criminalità". Nelle opere pubblicate da questi innovatori, troviamo tutti gli elementi necessari a guardare con occhio diverso coloro che la società ha finora vilmente decapitato, impiccato o imprigionato.

Le cause del crimine

Tre grandi generi di cause producono i comportamenti antisociali che chiamiamo crimini. Le cause sociali, le cause fisiologiche e quelle fisiche. Comincerò da queste ultime. Sono meno conosciute, ma la loro influenza è indiscutibile.